

arte m

storia [breve] di napoli

stefano de caro / roberto delle donne
girolamo imbruglia / giuseppe civile
adolfo scotto di luzio

sommario

- 7 stefano de caro
la città greca e romana
- 31 roberto delle donne
il medioevo
- 51 girolamo imbruglia
l'età moderna
- 73 giuseppe civile
l'ottocento
- 97 adolfo scotto di luzio
il novecento
- 120 cronologia comparata
- 154 indice dei nomi
- 159 bibliografia essenziale

roberto delle donne

il medioevo



ANNO DOMINI MCCCXCVI
ECCLESIAE SANCTAE
MARIAE DE VINCIS
IN POSITIONE FRACTE
MILLEFLVNTMACH
SISTRESCEVOATERATI

roberto delle donne napoli medievale

la città altomedievale

Nel 476 dopo Cristo, il capo germanico Odoacre depose l'imperatore Romolo Augustolo, risparmiandogli la vita e confinandolo a Napoli, nel *Castrum Lucullanum*.

Anche se gli storici non sono oggi disposti a riconoscere a tale evento un carattere epocale, di cesura tra il mondo antico e il medioevo, essi sono concordi nel ritenere che la scelta del luogo in cui venne esiliato, con lauto appannaggio, il deposto imperatore non sia stata casuale, e che Napoli fosse allora un centro di notevole importanza, benché non immune dalla crisi militare, finanziario-monetaria, produttiva e sociale, che da almeno due secoli aveva investito i territori dell'Impero, colpendo anche la Campania e i suoi centri urbani, in particolare Pozzuoli e Capua.

In quei secoli, più che in passato, avevano infatti cominciato a far capo a Napoli i mercanti orientali, siriani, egizi ed ebrei, che avevano conquistato un ruolo di primo piano nel commercio mediterraneo. La città aveva inoltre visto crescere il suo ruolo militare, da quando l'imperatore Valentiniano III, tra il 425 e il 450, ne aveva fatto restaurare le mura e le torri, e l'aveva poi dotata, a sud-ovest, di un saldo avamposto difensivo, realizzato trasformando in cittadella fortificata, sul monte Echia, la parte più elevata di quella che era stata l'antica villa del patrizio Lucio Licinio Lucullo, e che di lì a poco le fonti avrebbero cominciato a chiamare *Castrum Lucullanum*.

Alla fine del V secolo, sotto il dominio del goto Teodorico, che aveva vinto e ucciso Odoacre (493), il senatore romano Cassiodoro parlava di Napoli come di una città popolosa e dotata di ogni delizia prodotta dalla terra e dal mare. Anche se si potrebbero avanzare fondate riserve sulla piena attendibilità del-

la sua testimonianza, dal momento che altre fonti, soprattutto archeologiche, attestano l'interramento del porto, un impianto viario ormai in abbandono e la contrazione dello spazio abitato persino all'interno delle mura, è indubbio che gli Ostrogoti tennero Napoli in grande considerazione, riuscendo a suscitare in città un notevole consenso intorno alle loro politiche, tanto che nel 536, nel corso della guerra greco-gotica (535-553), Napoli resisté energicamente all'assedio di Belisario, il generale bizantino inviato da Giustiniano per riportare i territori della penisola sotto la sovranità dell'Impero, che aveva ormai da tempo il suo centro a Costantinopoli. Quando i Bizantini riuscirono a conquistare Napoli, penetrando in città per una via segreta, attraverso l'acquedotto, vi compirono una grande strage – che in città non sarebbe neppure stata l'ultima di quella guerra, ad opera dell'una e poi dell'altra parte. Con la sconfitta definitiva degli Ostrogoti, nel 553, alle falde del Vesuvio, Napoli venne inquadrata nell'organizzazione politico-amministrativa bizantina, che a partire dalla Prammatica Sanzione, emanata da Giustiniano il 13 agosto 554, dipendeva dalla prefettura del pretorio di Ravenna, i cui titolari venivano nominati direttamente da Bisanzio. Il ceto dirigente napoletano poteva quindi far sentire più fortemente la sua presenza soltanto nei gradi intermedi dell'amministrazione civile e fiscale dell'impero, che faceva capo a uno *iudex*.

È difficile affermare con precisione a quanto ammontasse allora la popolazione, anche se alcune stime, sempre piuttosto avventurose, la fissano intorno alle 20.000 anime. Comunque sia, per compensare la contrazione demografica, già in atto da tempo e ulteriormente aggravata dalla recente e sanguinosa guerra, i Bizantini favorirono l'afflusso in città di nuova popolazione, da un'ampia area compresa tra le città di Cuma, Nola, Stabia e Sorrento. Si può con buone ragioni ritenere che negli ultimi tempi del Ducato bizantino gli abitanti fossero tra i 25.000 e i 30.000.

Ai Bizantini si devono anche una serie di notevoli interventi urbanistici, come l'ampliamento e il rafforzamento delle mura di Napoli nella parte occidentale e sudoccidentale, nonché la costruzione, davanti ad esse, di varie torri, con lo scopo di difendere la città lungo il versante marittimo, secondo un modello strategico voluto da Giustiniano in diversi territori dell'impero. Ven-

ne inoltre favorita la realizzazione di fortezze (*castra*), sia nell'entroterra, sia sulla costa e sull'isola di Ischia, per proteggere le linee interne di comunicazione e per assicurare il predominio navale nel golfo. L'organizzazione del territorio venne poi completata con la creazione di una cintura di villaggi (*casalia*), fatti sorgere per esigenze difensive e per garantire l'approvvigionamento della città. Trovava così un primo assestamento quell'assetto del territorio che avrebbe costituito, fino al XII secolo, il punto di forza del Ducato napoletano e che, nel basso medioevo e in età moderna, avrebbe rappresentato una solida premessa per l'affermazione della città.

D'altronde, la discesa dei Longobardi in Italia, nel 568, aveva finito con l'esaltare il carattere e il ruolo militare di Napoli. Giunti in Campania nel 571, con il duca Zottone, i Longobardi avevano dato vita a Benevento a un Ducato, che fu tra i loro maggiori potentati e che sopravvisse persino al Regno longobardo d'Italia, finito per mano dei Franchi nel 774. Da Benevento i Longobardi premevano verso il mare, e la loro pressione, indirizzata innanzitutto verso Napoli, non diminuì neppure quando il Ducato di Benevento subì la secessione prima dei signori di Capua e poi di quelli di Salerno. Alle essenziali esigenze di difesa del territorio, il Ducato di Napoli fu costretto a provvedere a livello locale, dal momento che l'Impero di Bisanzio, sempre più impegnato in Oriente, non era in grado di inviare in Italia consistenti aiuti militari. Tali circostanze accelerarono i mutamenti in corso nella società napoletana, favorendo la prevalenza dell'autorità militare sui poteri civili, il radicamento di funzionari e militari provenienti da Bisanzio nella realtà locale e la loro fusione con la vecchia aristocrazia in un nuovo ceto di proprietari fondiari, inquadrato nell'esercito secondo gerarchie che rispecchiavano le fortune economiche e il prestigio sociale. Prevalsero quindi forme di vita e pratiche di comportamento sociale sempre più lontane dal passato romano e per molti versi simili a quelle diffuse nell'aristocrazia longobarda, soprattutto quando questa cominciò a subire, a sua volta, l'influsso della civiltà bizantina, a partire dalla seconda metà del VII secolo.

Nella società napoletana il clero e le istituzioni ecclesiastiche andavano poi assumendo un crescente rilievo economico-sociale e quindi anche politico, grazie alla disponibilità di immensi patrimoni terrieri, la cui gestione era per-

**la basilica di santa
restituta nel duomo
di orvieto,
madonna con bambino tra
i santi gennaro e restituta
(1322)**



lopiù affidata a laici, spesso provenienti dalle fila di quel nuovo ceto di proprietari fondiari, con il quale la chiesa intendeva stabilire rapporti di tipo clientelare. Tuttavia, a Napoli, nonostante il peso politico assunto dall'episcopato, il coordinamento della società non avvenne, come in altri territori bizantini, intorno alla figura del prelado, ma intorno a famiglie dell'aristocrazia locale, che si impadronirono, tra VII e VIII secolo, della carica di duca e che cercarono di trasmetterla al proprio interno, assumendo talvolta il diretto controllo anche del seggio vescovile. A partire dal IX secolo, il duca Sergio I (840-865) riuscì a imporre l'ereditarietà della carica all'interno della sua famiglia, associando al trono ducale il suo primogenito Gregorio e facendo conferire ad altri due suoi figli, Atanasio e Stefano, rispettivamente gli episcopati di Napoli e di Sorrento.

D'altronde, la forte spinta al particolarismo politico fece sì che se alla metà del VII secolo il ducato napoletano comprendeva Napoli, Amalfi, Sorrento, Nocera, Nola, Atella, Pozzuoli, Miseno, Cuma, Gaeta, Ischia, Procida e Capri, due secoli dopo si fosse ridotto alle sole città di Napoli, Cuma, Pozzuoli e Sorrento e alla Terra di Lavoro (Liburia), il fertilissimo territorio compreso tra le città di Cancello e Nola, il Clanio (i Regi Lagni) e il lago di Patria. Le stesse tendenze autonomistiche, che portarono alla frantumazione del principato longobardo di Benevento, condussero anche alla formazione dei ducati di Amalfi e di Gaeta, nel IX secolo, mentre il territorio napoletano finì col ridursi, grosso modo, a quello dell'attuale provincia di Napoli fatta salva la perdita anche di Sorrento, che si costituì in ducato autonomo all'inizio dell'XI secolo. Entro questi confini, il Ducato napoletano poté difendere la propria autonomia, oltre che contro il secolare nemico longobardo, anche dalle insidie di pontefici romani, re franchi, imperatori bizantini e tedeschi, corsari saraceni e, infine, avventurieri normanni.

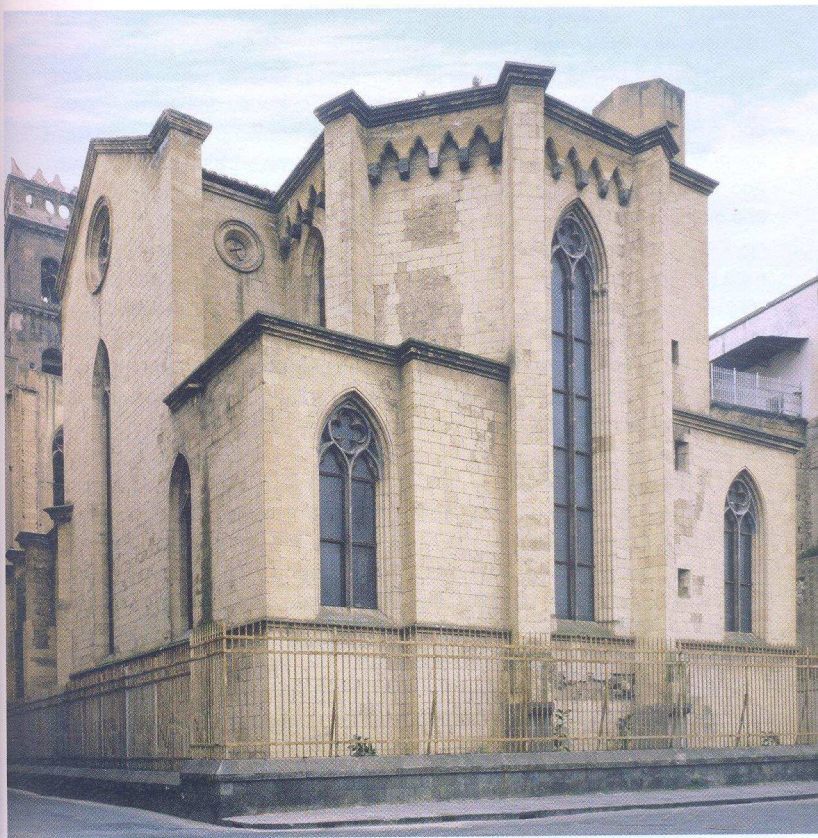
Il clima di continue lotte dovette anch'esso contribuire alla maturazione della coscienza civica partenopea, che trovò voce alla fine del IX secolo nelle lodi della città di Napoli, premesse alla *Vita* del vescovo Atanasio I - su cui ha richiamato più volte l'attenzione Giovanni Vitolo. Di incerta attribuzione, esse celebrano l'amenità dei luoghi, l'efficacia delle strutture difensive, il fervore religioso dei suoi abitanti che, dal gran numero di splendide chiese e

monasteri, avrebbero levato al cielo, notte e giorno, un coro ininterrotto di preghiere, tale da assicurare alla città la protezione divina. Benché si possa dubitare che sia stata la devozione dei napoletani, costantemente protesa anche all'affannosa ricerca di reliquie dei santi, a garantire la sicurezza della città, è nondimeno certo che lo spazio urbano fosse caratterizzato dalla presenza di cospicui complessi architettonici religiosi, come la chiesa del Salvatore, detta poi di Santa Restituta, del IV secolo; il battistero di San Giovanni in Fonte, le chiese di San Giorgio Maggiore e di San Severo alla Sanità, del V secolo; San Giovanni Maggiore, Santa Maria Maggiore e San Lorenzo, del VI secolo; San Paolo Maggiore, dell'VIII-IX secolo. L'impianto urbanistico della città aveva quindi acquisito tratti morfologici tipicamente medievali, e una fitta trama viaria, a maglie strette, si dipanava dagli edifici volti a celebrare, anche su un piano simbolico, la preminenza del potere religioso, con la Cattedrale del Salvatore e il suo splendore di impronta imperiale, o di quello politico, civile e militare, con il palazzo ducale, collocato in posizione elevata, sul dosso di Monterone, dove è ora il complesso di San Marcellino.

Tra il IX e il X secolo, negli anni in cui scriveva l'autore della *Vita* di Atanasio I, sembra che Napoli abbia vissuto una fase di ripresa economica, tradizionalmente individuata nello sviluppo dell'artigianato dei metalli e, soprattutto, del lino, tanto che nelle fonti arabe la città verrà ricordata, fino al basso medioevo, come "Napoli del lino". Certo, la vita cittadina era movimentata dal continuo arrivo di mercanti forestieri, bizantini, amalfitani, gaetani, arabi, pisani, con i quali si intrecciavano rapporti non soltanto di affari, e le cui navi trovavano sicuro riparo nei due porti cittadini. Tuttavia, come ha di recente ricostruito Amedeo Feniello, nuovo impulso all'economia cittadina venne anche dai mutamenti intervenuti nelle campagne napoletane, a partire dal X secolo, soprattutto per iniziativa di alcuni enti monastici urbani e del capitolo cittadino, che vennero concentrando nelle loro mani un ingente patrimonio agricolo: fu così possibile dare avvio a un imponente lavoro di bonifica, che comportò l'immigrazione nelle campagne napoletane di nuova manodopera, anche forestiera, un'elevata concentrazione di reddito da reinvestire da parte degli enti ecclesiastici, una produzione di derrate e di vino in gra-

do di attivare un circuito di commercializzazione e di scambi tra Napoli e le sue campagne. Tutto ciò mise in moto processi di trasformazione di ampia portata che coinvolsero gran parte dei gruppi sociali che componevano la popolazione urbana, dai membri dell'aristocrazia di palazzo ai *milites*, dal clero ai mercanti, dai contadini ai forestieri residenti a Napoli. È sullo sfondo di queste dinamiche sociali, riconducibili al generale moto di ascesa delle città e delle campagne che percorse il mondo italiano ed europeo a partire dal X secolo, che va a mio avviso collocata anche la stipula della *promissio* che i napoletani ottennero, probabilmente nel 1129-1130, dal duca Sergio VII, pubblicata alla fine dell'Ottocento da Bartolommeo Capasso: in cambio della loro sottomissione al duca si fecero da lui garantire la proprietà, la libertà personale, la libertà di commercio, il rispetto per gli stranieri, la promessa di non introdurre nuove consuetudini (cioè imposte) o fare guerre, paci, neutralità e tregue "senza il consiglio di moltissimi nobili napoletani". Sebbene la *promissio* sia rivolta ai *nobiliores*, agli *homines medianni* e a tutti gli *homines* di Napoli, la parte preminente, il ruolo di protagonisti, spetta ai *nobiliores*, che, raggruppati per regioni cittadine e in ciascuna di esse influenti e ascoltati, assunsero la rappresentanza dell'intera società napoletana, conseguendo un'ampia partecipazione alla direzione politica del Ducato.

Per quanto riguarda la cultura cittadina, va ricordato che essa si era da tempo latinizzata nella lingua e nella scrittura e che la cosiddetta grecità di Napoli era ancora in parte presente nella liturgia religiosa, nel mondo monastico e in alcune istituzioni ecclesiastiche, come la diaconia e la staurita. Tuttavia, anche se l'uso della lingua e della scrittura greca era di fatto limitato a pochi esponenti dell'*élite* ecclesiastica e laica, Napoli fu nei secoli alto-medievali un importante centro di mediazione culturale tra Oriente e Occidente, un rilevante snodo europeo di conservazione e di trasmissione della cultura antica, a partire almeno da Eugippio (465 ca.- 533 ca.). Questi era in contatto con gli uomini più illustri del tempo e nel cenobio dedicato a San Severino, ubicato in quel *Castrum Lucullanum*, già più volte ricordato, fece fiorire una rinomata scuola e impiantò una biblioteca, alimentata soprattutto dalla copiatura di testi agiografici. Una ricca e celebre biblioteca esisteva poi



chiesa di sant'eligio
maggiore (1270)

presso la chiesa cattedrale di Napoli, in cui vennero trascritte le opere di numerosi grammatici e retori antichi. Successivamente, Stefano II (755-800), che fu duca e poi anche vescovo laico di Napoli, intrattenne una fitta rete di relazioni con i più vivaci centri di trasmissione culturale dell'epoca. È però con la fioritura culturale del IX e del X secolo che abbiamo figure come Giovanni IV (841-849), chiamato "lo scriba" perché aveva trascritto di suo pugno molti codici greci e latini, come Atanasio II (876-898), vescovo e duca, che diede impulso all'opera di traduzione dal greco, come Giovanni Diacono, Paolo Diacono Napoletano, Pietro Suddiacono e Guarimpoto, noti in Europa per la loro operosità di traduttori, dovuta forse all'intento di "rilatinizzare" la Chiesa napoletana. Con Leone Arciprete (seconda metà del X secolo) le attività di traduzione si estesero anche a opere storico-narrative come il *Romanzo di Alessandro*, dello pseudo-Callistene, che grazie a lui ebbe enorme diffusione in Occidente, al punto da essere poi, a sua volta, nuovamente tradotto nelle lingue volgari.

la città bassomedievale

Napoli fu l'ultima città che i Normanni ridussero in loro potere, dopo essersi inseriti abilmente, a partire dall'XI secolo, nelle lotte che si combattevano tra il papato, i due imperi e la miriade di piccole formazioni politiche del Mezzogiorno. La città aveva resistito, tra l'autunno del 1135 e la metà del 1137, a un lungo ed estenuante assedio, descritto con toni commossi dal notaio-cronista antinormanno Falcone Beneventano. Poi, nel 1139, una delegazione di napoletani si era recata a Benevento, dove, alla presenza di papa Innocenzo II, aveva consegnato le chiavi della città a Ruggero II d'Altavilla. Nel 1140, il re, che si apprestava a completare la riunificazione politica dell'Italia meridionale e della Sicilia, entrò solennemente nell'unica città del Regno che non aveva preso con le armi, accompagnato da un seguito di funzionari latini, greci e saraceni. L'arcivescovo di Napoli Marino radunò il clero e invitò tutta la cittadinanza ad accogliere il sovrano "honeste et laetitia multa". *Milites* e cittadini andarono quindi incontro a Ruggero fuori della Porta Capuana, nel campo detto "napoletano", per accompagnarlo fino alla Porta, dove il clero lo avrebbe introdotto all'interno delle mura. Gli tenevano le

staffe e le briglie quattro militi, mentre altri quattro guidarono il corteo fino all'episcopato; donne e fanciulle erano alle finestre, gente per le piazze. Quando il giorno dopo, visitata la città, il re si insediò nel *Castellum Sancti Salvatoris*, sull'isolotto dell'attuale Castel dell'Ovo, egli chiamò i cittadini napoletani e regolò i loro ordinamenti. Ruggero, anche se privò la città dell'indipendenza politica, nominando duca prima suo figlio Arduino e poi, dopo che questi morì, l'altro suo figlio Guglielmo, concesse a Napoli autonomia amministrativa e la conferma dei privilegi locali di cui godeva, compresa la *promissio* che i napoletani avevano ottenuto da Sergio IV. Inoltre, non sminuì la preminenza sociale della nobiltà cittadina, dal momento che inserì i suoi esponenti nell'aristocrazia feudale del Regno; concesse poi a tutti i *cives* il privilegio di essere giudicati in città da un tribunale regio. La gestione dei beni demaniali, la riscossione dei servizi e dei tributi, l'amministrazione della giustizia civile vennero invece affidate a un delegato del potere regio, il "compalazzo", affiancato da un collegio di giudici, di nomina regia, espresso, ancora una volta, dalla nobiltà cittadina. Nei successivi decenni del XII secolo si insediaronο in città colonie di mercanti pisani e genovesi, nonché forti nuclei di Amalfitani, Scalesi e Ravellesi; consistente era anche il numero delle famiglie ebraiche. Tale assetto, istituzionale e sociale, rimase sostanzialmente immutato fino alla fine del regno normanno, quando Napoli, nelle lotte per la successione al trono, si schierò a favore di Tancredi di Lecce e contro Costanza d'Altavilla, moglie di Enrico VI di Hohenstaufen, perciò l'imperatore svevo la occupò, nel 1194, demolendo, per rappresaglia, parte delle mura. All'età normanna si deve con ogni probabilità la costruzione *ex nihilo* di Castel Capuano, nella zona nord-est della città, non lontano dall'omonima Porta, con il compito specifico di sorvegliarla, dall'interno della cinta urbana, da una posizione diametralmente opposta al *Castellum Sancti Salvatoris*, eretto già in età ducale. Certo è che già nel XII secolo erano in gran parte edificati gli ampi spazi verdi presenti, nell'alto medioevo, all'interno delle mura, mentre numerose costruzioni erano sorte all'esterno, a ridosso del porto e nell'area compresa tra le attuali piazza Municipio, via Toledo e Santa Chiara. Sembra che vada invece datato all'inizio del XII secolo, quindi a un'epoca anteriore alla conquista normanna, il trasferimento del mercato dall'an-

tico foro romano all'attuale piazza Mercato. Rarissime sono le strutture architettoniche di età normanna giunte fino a noi: tra queste è la chiesa di San Giovanni a Mare, isolato esempio di architettura di età romanica, annesso a un baliaggio e a un ospedale dell'Ordine gerosolimitano.

È con l'imperatore Federico II di Svevia (1194-1250), cui Napoli aveva dovuto aprire le porte nel 1220, che la città cominciò ad assumere la funzione di grande polo culturale del Regno, assieme a Capua e a Salerno. Il sovrano svevo vi fondò infatti, nel 1224, uno *Studium*, ovvero, in termini moderni, una università, a coronamento delle riforme amministrative da lui intraprese negli anni 1220-22. Per potenziare gli uffici amministrativi del Regno, Federico intendeva disporre di funzionari di cultura elevata, soprattutto giuridica, a lui fedeli e alieni dallo spirito anti imperiale che si respirava a Bologna, il più eminente centro di studi giuridici del tempo. Federico motivò la scelta di Napoli con l'amenità del sito, con la salubrità dell'aria, con la facilità con cui studenti e professori avrebbero potuto trovare alloggio e generi alimentari a costi contenuti.

Certamente, la città era allora il centro portuale in cui confluivano i prodotti dell'entroterra campano e di un'area compresa tra la costiera sorrentina e il territorio flegreo, di primaria importanza per il commercio del vino, di castagne, noci, nocciole, mandorle e altre derrate agricole. Le attività portuali erano sostenute dalla domanda di generi alimentari proveniente dalla corte itinerante dell'imperatore, dalle sue speculazioni commerciali nell'area del Mediterraneo, dalla presenza in città di mercanti pisani, genovesi e, a partire da quest'epoca, anche marsigliesi. Se nel corso del Duecento la produzione agricola continuò a crescere, non fu però ai ritmi esponenziali che avevano caratterizzato i secoli precedenti e, comunque, ben presto, l'aumento della pressione demografica, in città e nell'entroterra, finì col trovare solo una parziale risposta nella crescita produttiva. Divenne quindi difficile mantenere il livello economico raggiunto e le prime avvisaglie di recessione cominciarono ad avvertirsi già negli anni '60-70 del XIII secolo, per divenire più forti dopo la Guerra del Vespro, scoppiata nel 1282, con gravi conseguenze anche sulle campagne napoletane e sul loro popolamento. In seguito, il drastico rallentamento della produzione cerealicola in tutta l'Ita-



castel nuovo
l'arco di trionfo
di alfonso d'aragona
(1453-1468)

lia meridionale provocò, a partire dal 1301, un'incessante serie di carestie. Tuttavia, nonostante la fondazione dell'Università, Federico II non riuscì a propiziarsi il favore dei napoletani: lo impedivano la sua politica di rivendicazione dei diritti regi e di ridimensionamento delle autonomie cittadine, la sua volontà di assegnare un ruolo determinante al rappresentante del potere regio, il baiulo, e di prevedere per i cittadini l'obbligo di cooperare con i suoi funzionari, soprattutto per quanto riguarda la ripartizione delle imposte. Alla morte dell'imperatore (1250), tale ostilità sfociò nell'aperta ribellione contro Corrado IV (1250-1254) e nella decisione della città di porsi sotto la protezione di papa Innocenzo IV, che le concesse ordinamenti comunali, un podestà e un consiglio. Quando Corrado la riconquistò, ne fece abbattere le mura, mandò in esilio molti cittadini e trasferì lo Studio a Salerno. Successivamente, dal 1256, Napoli fu sottomessa a Manfredi; salvo poi, alla sua morte (1266), esser pronta ad accogliere trionfalmente il vincitore, Carlo d'Angiò (1265-1285).

Dopo che Carlo I pose la sua residenza in città, e soprattutto dopo che Palermo e la Sicilia, con la rivolta del Vespro, passarono agli Aragonesi, Napoli divenne il palcoscenico su cui si svolsero le principali vicende della storia angioina del Regno, dalla decapitazione di Corradino di Svevia in piazza del Mercato (1268) alla rivolta antiangioina, repressa nel sangue, nel 1284; dai tumulti per l'uccisione di Andrea di Ungheria, nel 1346-47, a quelli che costrinsero l'antipapa Clemente VII, rifugiato nel Castel dell'Ovo, a fuggire ad Avignone (1378). Anche se gli storici sono oggi estremamente cauti nel far uso del concetto moderno di "città capitale", è tuttavia indubbio che vennero gradualmente concentrandosi a Napoli gli organi supremi di governo e i principali uffici amministrativi del Regno, circostanza che innescò una serie di notevoli trasformazioni nel tessuto urbanistico, sociale e istituzionale della città.

Ai due castelli, Capuano e dell'Ovo, abitati entrambi da Carlo I, si aggiunse, tra il 1279 e il 1284, l'imponente Castel Nuovo, rimaneggiato poi dai sovrani aragonesi. Divenuto residenza di Carlo II e reggia di Roberto e di Giovanna, rappresentò il luogo intorno a cui si svolse, per gran parte del Trecento, la vita politica, giudiziaria, commerciale e mondana della città. Durante il re-

gno di Roberto (1309-1343), venne infine eretto, sulla sommità della collina del Vomero, accanto alla coeva Certosa di San Martino, il castello di Sant'Erasmus, divenuto poi, per corruzione, di Sant'Elmo. In età angioina sorsero anche alcuni dei maggiori complessi religiosi che caratterizzano ancora oggi il centro cittadino, con le loro imponenti architetture gotiche: dal Duomo a San Lorenzo, da Donnaregina a Sant'Agostino alla Zecca e a Sant'Agrippino; nonché, in aree allora più periferiche rispetto al nucleo antico della città, San Domenico, Santa Chiara, Monteoliveto, l'Annunziata, Santa Maria Egiziaca a Forcella, la Maddalena, il Carmine, Sant'Eligio, San Pietro Martire, San Pietro a Majella, la Certosa di San Martino. D'altronde, Napoli era divenuta un grande centro culturale, caratterizzato dalla presenza di architetti, artisti, letterati, poeti e intellettuali, come Tino di Camaino, Lando di Pietro, Francesco di Vico, Pietro Cavallini, Simone Martini; per tacere di grandi figure come Giotto, Boccaccio e Petrarca, e di illustri giuristi e maestri nello Studio di Napoli, come Marino di Caramanico, Sparano di Bari, Bartolomeo di Capua o Andrea di Isernia.

Se all'avvento degli Angioini la città contava non più di 30.000 anime, sembra che intorno al 1315 il numero degli abitanti fosse cresciuto notevolmente. Poi, nel corso del Trecento, le periodiche crisi alimentari e, soprattutto, le epidemie di malaria e di peste, a partire da quella del 1348, avrebbero provocato una nuova, drastica contrazione demografica, stimata da alcuni, sulla base di incerti indicatori statistici, nell'ordine del quaranta-cinquanta per cento. Comunque sia, fino al crollo trecentesco, la popolazione napoletana era aumentata considerevolmente, anche in seguito al moltiplicarsi delle logge di mercanti pisani, genovesi, catalani, marsigliesi, fiorentini e veneziani; né era stato trascurabile il trasferimento in città di famiglie nobili francesi e, dopo il Vespro, di fuoriusciti siciliani. Nondimeno, a determinare la forte crescita demografica fu soprattutto l'immigrazione dalle terre del Regno, alimentata dalla prospettiva di un impiego a corte, nelle dimore aristocratiche e patrizie, oppure dalle possibilità di guadagno che Napoli sembrava offrire a chi fosse disposto a vivere anche di impieghi occasionali, se non di quegli espedienti efficacemente rappresentati da Giovanni Boccaccio in alcune sue novelle. Certo è che nelle fonti del tempo comincia a trovare spazio la plebe,

un vasto gruppo sociale, dai caratteri non sempre chiaramente definiti, spesso rappresentato come una massa oscura e minacciosa, pronta alla rivolta e al saccheggio, facile preda delle manovre politiche di re e nobili.

Indubbiamente, la presenza del sovrano e la concentrazione in città degli uffici centrali dell'amministrazione del Regno crearono le basi per una profonda trasformazione della società, dal momento che finivano col dischiudere a molti notevoli prospettive di arricchimento, di carriera e di promozione sociale. L'aristocrazia locale, che fino all'età angioina era rimasta fortemente coesa in un'organizzazione clanica saldamente radicata nel territorio urbano, fu quindi chiamata a confrontarsi con nuovi soggetti politici ed economici, che mettevano in crisi gli assetti sociali preesistenti e rendevano sempre più articolati e incerti i criteri di riconoscimento dell'identità nobiliare. Al momento della conquista angioina, i nobili erano distribuiti in una ventina di rioni, detti regioni, chiamati, in seguito, platee o piazze prima di acquisire la denominazione definitiva di sedili o seggi; il popolo era invece ripartito in non meno di venticinque piazze. Nella prima metà del Trecento, per impedire l'ascesa sociale dei mercanti e dei forestieri in genere, la nobiltà più antica si raccolse nei Seggi di Capuana e di Nido, la più recente in quelli di Montagna, di Porto e di Portanova. Si ebbe poi anche il Seggio del Popolo, dal quale era però escluso il popolo minuto e, quindi, innanzitutto gli artigiani, riuniti in corporazioni di arti e di mestieri riconosciute nel 1347. Fino al 1380, i Seggi nobili e quello del Popolo procedevano all'elezione dei "Sei", la giunta che aveva il compito di amministrare la città, decidendo la ripartizione delle imposte, i dazi sulle importazioni e sui consumi, le modalità di reperimento dei mezzi per la manutenzione di beni di generale utilità, come il porto, le strade, i ponti o le fontane. In seguito, i "Sei" vennero eletti dai soli nobili.

Alla notizia della morte di Carlo III di Durazzo (1345-1386), che aveva assunto anche la carica di re di Ungheria, nobiltà e popolo napoletano si strinsero in una lega per il "buono stato" della città, affidando a otto loro deputati, sei nobili e due popolani, il controllo sull'operato degli ufficiali regi; essi si schierarono poi a favore del pretendente al trono Luigi II d'Angiò, contro Margherita di Durazzo e suo figlio Ladislao (1386-1414). Quando Luigi lasciò Napoli nel 1399, per sfuggire a una epidemia di peste, vi entrò vitto-

rioso Ladislao, che dopo aver dato sfogo alle sue vendette, elargì agli eletti napoletani, nel 1401, la piena giurisdizione sull'annona. Una nuova deputazione del "buono stato", composta da cinque nobili e cinque popolani, si formò nuovamente ai tempi di Giovanna II (1414-1435), quando le truppe di Attendolo Sforza marciavano su Napoli, per costringere la regina ad accettare le condizioni imposte dal condottiero. È evidente che in situazioni di imminente pericolo, che sembravano aprire il varco a un'incontrollabile deriva politica, la comunità cittadina riusciva a esprimere una notevole capacità di coesione sociale, superando le antiche contese legate a disparità di condizione sociale, economica e culturale.

Alla morte della regina Giovanna II, nelle dispute che seguirono per la successione al trono, la città elesse una rappresentanza di venti tra nobili e popolani, per collaborare col nuovo governo di Isabella di Lorena, venuta a prendere possesso del Regno in nome del marito Renato d'Angiò. Dal 1438, Napoli si schierò apertamente al fianco dello stesso Renato, subendo quindi numerosi assedi da parte dell'altro pretendente al trono, il re d'Aragona Alfonso V. L'ultimo e decisivo fu nel 1441-1442, quando i Catalani penetrarono in città attraverso l'acquedotto: con un duro saccheggio ponevano termine a una guerra che aveva comportato la distruzione di quasi tutto il Borgo delle Corregge, intorno a Castel Nuovo, del Borgo di Sant'Antonio, presso Castel Capuano, nonché del territorio del Seggio di Nido, tra i conventi di San Domenico e di Santa Chiara.

Dopo averla espugnata il 2 giugno 1442, il 26 febbraio 1443 Alfonso entrò in Napoli, con un trionfo solenne ispirato alle antiche celebrazioni delle vittorie degli imperatori e condottieri romani. Numerosi cronisti e osservatori descrissero l'evento, raffigurato anche nell'arco di trionfo di Castel Nuovo: secondo il racconto di Gaspare Pellegrino, che ne fu testimone oculare, il re sedeva in trono su un carro dorato, trainato da cinque cavalli bianchi, ed entrò in città attraverso una breccia della larghezza di trenta piedi, appositamente aperta nel muro di cinta per far risaltare la gloria del vincitore. Gli si fecero incontro i mercanti fiorentini, poi i Catalani, che rappresentarono, con una teoria di carri, una serie di scene allegoriche. Il corteo, seguito da Ferrante, il figlio naturale che Alfonso voleva come suo successore, e da tut-

ti i notabili del Regno, mosse dalla Porta del Carmine, per far tappa presso i cinque seggi nobili e percorrere la città fino al Duomo e a Castel Capuano. Il corteo trionfale rappresentò emblematicamente anche la presa di possesso dello spazio urbano, di marcata importanza simbolica per la comunità politica e per i suoi meccanismi di inclusione ed esclusione. Ad esso fecero seguito una serie di immediati interventi volti alla ricostruzione materiale della città e a consolidare la nuova dinastia, come la designazione di Ferrante a erede al trono, nel parlamento generale di San Lorenzo (1443).

Alfonso (1442-1458), che venne detto il Magnanimo, scelse di governare da Napoli i vasti territori che da lui dipendevano, dall'Aragona alla Catalogna, da Valenza a Maiorca, dalla Corsica alla Sardegna e alla Sicilia. All'interno di questa vasta area dell'Europa mediterranea, Alfonso cercò di realizzare un disegno di integrazione economica, proteggendo l'industria tessile catalana e aragonese dalla concorrenza straniera e riservando ai territori italiani il ruolo di grandi produttori di derrate agricole, come ha ricostruito Mario Del Treppo in numerosi suoi studi. Secondo alcuni storici, l'inserimento dei territori italiani nei circuiti degli scambi europei e mediterranei, tutt'altro che indebolito quando, con Ferrante (1458-1494), Napoli avrà un "re proprio", diede avvio a uno sviluppo economico che si sarebbe arrestato solo con la lunga crisi del Seicento. In ogni caso, la nuova dinastia esaltò la vocazione marittima e commerciale della città di Napoli, che divenne emporio, fiera e mercato al centro delle rotte mediterranee, vedendo rafforzata, al tempo stesso, la sua integrazione nel più vasto territorio metropolitano, articolato in più di quaranta casali, e la sua egemonia sulle altre città del Regno.

Forte fu quindi l'immigrazione in città dalle province del Mezzogiorno; larga la presenza di mercanti italiani e stranieri, di gentiluomini, guerrieri, funzionari, letterati e poeti catalani, aragonesi e italiani, di esuli bizantini e, dopo la loro espulsione dalla penisola iberica, di ebrei e marrani. Alcune stime, decisamente audaci, indicano in 100.000 anime la popolazione raggiunta alla fine del Quattrocento. Certo è che in età aragonese fu necessario ampliare notevolmente la cinta muraria: una prima volta negli anni Ottanta, nella zona orientale, lungo l'asse che congiunge il decumano maggiore con Castel Capuano e Poggioreale; una seconda, nel 1499-1501, nella parte oc-

cidentale, lungo il tracciato che corre tra le attuali piazza del Gesù, via Toledo, via Santa Brigida e il Castel Nuovo. Quest'ultimo venne confermato nella sua funzione di sede del potere e di dimora della corte. Tutt'intorno vennero risistemati il porto e gli arsenali; furono poi aperte nuove strade, slarghi e piazze, all'interno delle mura e nell'area del porto e del mercato, dando all'urbanistica della città alcuni di quei caratteri rinascimentali, ben riconoscibili nella splendida *Tavola Strozzi*, attualmente conservata nel Museo di San Martino.

Anche se certamente non fu Alfonso a creare magistrature come la Regia Camera della Sommaria e il Sacro Regio Consiglio, è indubbio che vennero da lui forti impulsi al rinnovamento e alla razionalizzazione delle strutture politiche e amministrative del Regno, grazie soprattutto alle competenze professionali degli operatori mercantili e finanziari innanzitutto fiorentini e catalani, ma anche napoletani, come il banchiere Giovanni Mirotallo, che gli consentirono di disporre di efficaci sistemi contabili per il controllo delle risorse finanziarie della monarchia.

Ferrante continuò sulla strada di ammodernamento dell'apparato politico-amministrativo, già intrapresa dal padre, giovandosi anch'egli della collaborazione di uomini di affari come il fiorentino Filippo Strozzi e il napoletano Francesco Coppola. Cercò inoltre di sostenere e sviluppare l'industria tessile, istituendo l'Arte della Lana e l'Arte della Seta, promettendo privilegi a Spagnoli, Genovesi, Fiorentini e Milanese disposti a impiantare manifatture in città o nel Regno.

Con Ferrante e con Alfonso II (1494-1495), che furono iniziatori e protagonisti del ramo napoletano della casa d'Aragona, la città divenne interlocutrice autonoma e privilegiata nei rapporti con la Corona. Più in generale, per vincere l'opposizione dell'aristocrazia feudale esplosa immediatamente dopo l'ascesa al trono di Ferrante (1459-1464) e poi, una seconda volta, alla metà degli anni Ottanta, con la cosiddetta Congiura dei baroni (1485-1486), i sovrani si volsero a favorire i comuni ai danni dei baroni e a rendere accessibili i ranghi della feudalità, sostenendo la commercializzazione dei feudi e promuovendo l'integrazione dell'aristocrazia feudale delle province con quella napoletana. La nobiltà dei Seggi fu perciò sollecitata ad acquisire feudi

nelle diverse aree del Regno, e vide ulteriormente indebolito il suo carattere prevalentemente municipale. Tali linee politiche vennero poi riprese non solo dagli ultimi sovrani aragonesi, ma anche dai viceré spagnoli, dopo che Consálvo de Córdoba entrò vittoriosamente in città il 14 maggio 1503.

Nella seconda metà del Quattrocento, si concentrarono a Napoli capolavori d'arte dei più famosi pittori, scultori e architetti, grazie alla committenza dei sovrani, della nobiltà, dell'élite mercantile, finanziaria e burocratica. La città fu allora crocevia delle diverse culture artistiche del tempo e accanto alle forme tipiche dell'ultimo periodo angioino-durazzesco, rafforzate dalla venuta di maestri iberici di cultura tardo-gotica, trovò spazio il linguaggio rinascimentale toscano: basti ricordare le tre cappelle toscane di Monteliveto, la Cappella Pontano, i palazzi Como e Sanseverino o la dimora di Diomede Carafa; nonché la significativa presenza a Napoli di Francesco di Giorgio Martini, di Fra' Giocondo, di Giuliano da Maiano, di Guillermo Sagrera, di Francesco Laurana. La città fu inoltre dimora elettiva o luogo di nascita dei maggiori umanisti del tempo, che poterono svilupparvi le loro riflessioni sul vivere civile. Lorenzo Valla, Antonio Beccadelli, Poggio Bracciolini, Leonardo Bruni, Bartolomeo Facio, Giovanni Pontano, Diomede Carafa, Giovanni Brancati, Teodoro Gaza, Giorgio di Trebisonda, Tristano Caracciolo, Marino Tomacelli, Belisario e Matteo Acquaviva, sia pure in forme diverse, contribuirono a diffondere l'immagine di una città che per magnificenza e raffinatezza dei costumi aveva in Italia poche eguali, concorrendo a trasfigurare la memoria di un'epoca, che avrebbe presto assunto i caratteri di una perduta età dell'oro.